



Tra le macerie *la speranza* Guernica di Picasso

di **Simona Cursale**

Le correnti artistiche della prima metà del Novecento vengono genericamente raggruppate sotto il termine di “Avanguardie storiche” per il fatto che esse si pongono come segno di rottura con un passato tradizionalista e conservatore, proiettandosi verso il futuro. Rivoluzionano, quindi, la concezione estetica dell'arte che ha predominato per secoli modificando il concetto di bello; per fare questo cercano nuove forme di espressione artistica, usano tecniche e materiali anticonvenzionali, si interessano ad altri soggetti che non siano primariamente a carattere storico, religioso o mitologico. Questo stravolgimento, che voleva scuotere la società benpensante del tempo, diventa il modo di esprimere, in maniera spesso drammatica e addirittura crudele oppure cinica, provocatoria e dissacratoria,

la domanda di senso propria di una generazione figlia del positivismo. Tale domanda, nella maggior parte dei casi, rimane però irrisolta con un conseguente senso d'insoddisfazione, angoscia e profondo smarrimento. È un periodo storico molto vicino ai tempi che stiamo vivendo e non a caso i ragazzi ne rimangono sempre molto colpiti e affascinati quando trattiamo l'argomento a scuola. Tra le “Avanguardie storiche” troviamo anche il Cubismo che sembra essere più lontano da questo giudizio rispetto ad altri movimenti dello stesso periodo; in realtà, la caratteristica scomposizione in cubi e volumi, può essere facilmente associata a questa frammentazione dell'io. Una disgregazione esistenziale conseguenza di una società che aveva esaltato la scienza come unico strumento per conoscere la realtà e l'uomo. Facendo fuori il connaturato

senso religioso che lo contraddistingue, l'uomo si sente padrone e artefice del proprio destino, pone tutta la sua fiducia e speranza nel progresso illimitato, come già era accaduto per l'Illuminismo, con la differenza di avere a disposizione una tecnologia più avanzata. "Dio è morto e siamo stati noi ad ucciderlo" aveva affermato Nietzsche ma togliendo Dio all'uomo, come ebbe poi ad affermare alla fine del secolo Giovanni Paolo II, l'uomo stesso non solo non potrà comprendere fino in fondo se stesso, ma non troverà più un freno per autodistruggersi. È il triste scenario a cui stiamo sempre più assistendo tra i giovani, e non solo, in varie forme. *"Abbiamo visto che il progresso ha aumentato le nostre capacità, ma non la nostra grandezza e potenza morale e umana"*, ha affermato Benedetto XVI, ed è una constatazione con cui amaramente stiamo e dobbiamo fare i conti, che sembra descrivere benissimo i primi decenni del Novecento come i nostri del XXI secolo; in questa disgregazione l'uomo inevitabilmente deflagra in una insoddisfazione che può sfociare anche nella violenza più efferata. Apice e culmine della violenza è certamente la guerra che coinvolge interi popoli e nazioni e che oggi minaccia, in maniera per noi sconcertante, il cuore dell'Europa facendo tremare il mondo intero. Picasso è stato un uomo che ha difeso, attraverso l'arte, la pace. È un tema che ha trattato in diverse sue opere. La tecnica cubista, oltretutto, si presta molto a dare il senso di disgregazione, dilaniamento e orrore che la guerra provoca. Per questo *Guernica* è diventata un simbolo di pace: fondamentalmente mostra l'insensatezza della guerra e costringe ad una riflessione. La denuncia muove innanzitutto dalla scelta delle grandi dimensioni (3,52x7,82 m), che doveva colpire la sensibilità della gente, insieme alla scelta dell'assenza di colore: tutto assume le triste tonalità del grigio. *Guernica* è una città Basca, colpita dall'alleanza non governativa italo-tedesca

entrata al fianco del regime di Francisco Franco durante la guerra civile spagnola. La critica è piuttosto unita nel descrivere questo fatto storico come di inaudita ferocia sui civili, in pieno giorno di mercato, anche se alcuni recenti approfondimenti sembrano aver scoperto che la città fosse un centro militare e di passaggio strategico; ci sono documenti che attestano vittime solo militari e di un numero inferiore a quello dichiarato. Questo non toglie nulla alla gravità del gesto, ma interroga certamente, alla luce dei fatti attuali, sull'informazione mediatica. In ogni caso Picasso rimase profondamente colpito da questa notizia tanto da produrre in pochi mesi una grande tela che poi rappresentò la Spagna all'Esposizione Universale di Parigi proprio del 1937. Volti deformati e straziati dal dolore, come una donna che, al pari della pietà michelangiolesca, sorregge il cadavere di suo figlio, ma senza la speranza della resurrezione; corpi lambiti dalle fiamme nel tentativo di trovare una via di fuga, un toro, simbolo della trivialità e brutalità umana e un cavallo, simbolo del popolo spagnolo, che nitrisce tutto il suo sgomento e dolore con una lingua affilata. Intorno solo terrore, distruzione, macerie, corpi dilaniati, morte. Con la guerra non si promuove alcun progresso, non si costruisce distruggendo e la lampada ad olio è simbolo di una regressione.

E Dio, dov'è Dio? Nell'ateo Picasso sembra spalancarsi una domanda, forse provocatoria, ma pur sempre un grido rivolto a qualcuno: una lampada elettrica a forma di occhio è simbolo di un Dio che osserva a distanza, senza coinvolgersi con la storia degli uomini, non interviene. Eppure, nel cuore continua ad albergare la certezza, mai del tutto soffocata, che siamo fatti per la pace, per il bene, per la felicità. E questa pur flebile certezza trova spazio anche in questa potente opera: tra le mani del corpo dilaniato di un soldato compare un fiore diafano, immagine della vita capace di nascere anche tra le macerie e simbolo di un'imprevedibile speranza.

